

La politica

Quelle feste di partito orfane di idee e di popolo

Alessandro Campi

Non ci sono (quasi più) i partiti, ma rimangono le loro feste estive. O, per meglio dire, sopravvive sempre più stanco il rito di riunire su di un palco politici dei diversi schieramenti per poi spacciare come "discussione costruttiva"

o "dibattito civile" quel che è rimane - ma potrebbe essere diversamente? - un classico dialogo tra sordi. Nel senso che ognuno dice quello che gli pare, impermeabile agli argomenti altrui, impermeabile alle domande del moderatore, impermeabile persino alla logica.

QUELLE FESTE DI PARTITO ORFANE DI IDEE E DI POPOLO

E poi applausi, qualche fischio, saluti, grazie e tutti a casa. Rinasce così la politica?

Feste estive - quella storica dell'Unità a sinistra, quella riverniciata dei Patrioti a destra - che stanno facendo discutere soprattutto per ciò che non ci sarà: le polemiche nate in casa democratica indurranno infatti Galeazzo Bignami, deputato di Fratelli d'Italia con un trascorso da nazista en travesti, a non presentarsi alla kermesse bolognese nonostante l'annuncio della sua partecipazione quale relatore; così come sarà difficile assistere al faccia a faccia tra la Meloni e la Cirinnà su diritti civili e affini, sul quale si sono già scritti dotti articoli di reprimenda, visto che non è nemmeno previsto dal programma ufficiale.

Ma questi sono, diciamo così, dettagli organizzativi. Il problema è un altro: quanto possano oggi servire queste manifestazioni che un tempo erano di popolo, momenti d'incontro per famiglie e militanti nonché discrete e divertenti occasioni culinarie, ma che oggi, vuoi le restrizioni imposte dalla pandemia, vuoi il crescere della disaffezione verso la politica, sembrano aver perso la loro antica funzione aggregante. Mentre non è nemmeno sicuro che la qualità e convenienza del cibo sia rimasta quella di un tempo.

Il discorso vale anche per il Meeting riminese organizzato da Comunione e Liberazione, che certo non è un partito, ma un movimento religioso laico che però nella sua dimensione secolare spesso si comporta come un gruppo politico a dir poco monolitico. Nei giorni scorsi anch'esso ha organizzato dibattiti e incontri tra politici d'ogni orientamento, uno persino con la partecipazione di (quasi) tutti i segretari o

capi delle formazioni politiche che siedono in Parlamento. Niente male sul piano dell'immagine e della capacità di lobbying, ma cosa ne rimane dopo sole quarantotto ore, se non qualche strascico polemico sui giornali e qualche foto in rete?

Peraltro nell'incontro in questione si doveva parlare di temi alti e grandi - la crisi della democrazia, la riorganizzazione dei partiti, il futuro del sistema politico italiano - ma a leggere le cronache tutto si è risolto in una bagattella politicista sull'utilità o meno del reddito di cittadinanza. Tema su cui sarebbe bastata qualche dichiarazione alla stampa, senza il bisogno di costruirci sopra un cosiddetto evento. Il cui impatto mediatico sembra inversamente proporzionale alla qualità dei contenuti: molto clamore, poco costruito.

Qualcuno in realtà ritiene che questi incontri - riproduzione dal vivo dei format televisivi tipici dei talk show a soggetto politico - abbiano una loro utilità dal punto di vista della pedagogia democratica. Nel senso che costringono gli avversari a confrontarsi de visu andando oltre gli insulti reciproci a mezzo stampa o twitter. Sarà, ma il problema dei partiti italiani, dopo settant'anni di repubblica e dialettica democratica, non può essere quello della pubblica legittimazione da riconoscersi a vicenda. Se così fosse - e c'è il timore che così effettivamente stiano le cose - dovremmo tristemente interrogarci sulla qualità della democrazia italiana passata, presente e futura.

Diciamo allora che il loro vero problema, basta ricordare come e perché è nato il governo Draghi (e prima ancora quelli di Ciampi, Dini e Monti), è che da anni ormai non riescono a fare la



cosa basilica per cui sono nati: reggere decentemente la cosa pubblica a partire dal consenso ricevuto dai cittadini. Così come hanno una grande difficoltà relativamente alla qualità e ai criteri di selezione del proprio personale: un tempo risultato di una lunga selezione interna, oggi spesso avventizio o frutto di compravendite politiche.

E un problema ancora più grande – sul piano della fiducia – hanno nel rapporto con gli elettori e l'opinione pubblica, come dimostra la volatilità dei primi nelle urne e l'instabilità emotiva della seconda. Per non parlare infine del loro vuoto progettuale e del collasso di tutte le culture politiche che, nei decenni, hanno fatto la storia politica dell'Italia e che oggi hanno semplicemente smesso di essere la fonte di un'appartenenza politica motivata sul piano ideale, condivisa tra le generazioni e radicata nella storia. A sinistra sopravvivono identità collettive vaghe, generiche e pregiudiziali: si è progressisti, riformisti, democratici, antifascisti quasi per inerzia. A destra il posto delle idee e delle tradizioni ideologiche lo hanno preso per intero le personalità: Matteo, Giorgia, Silvio. Nel mezzo sono nel frattempo comparsi i grillini, ricettacolo politico di tutti i malumori e i risentimenti presenti nella società, estremisti a parole, accomodanti nella pratica, in ogni caso privi di una riconoscibile tavola dei valori.

In queste condizioni di debolezza e frammentazione politica, uniche in Europa tra le democrazie avanzate, hai voglia ad organizzare feste, kermesse e festival! Due-tre giorni di tavole rotonde, qualche titolo sui giornali e poi tutto come prima. A che serve, a chi serve?

Davvero non è questa la strada maestra per veder ricomporsi il nostro sistema partitico-istituzionale, o per assistere alla rinascita di tradizioni ideali e correnti di pensiero politico minime articolate. Tutte cose che per realizzarsi hanno bisogno di una lunga sedimentazione e di un paziente lavoro. Cioè di tempo. Esattamente la dimensione che la politica odierna – tutta presa dall'immediatezza, dalla frenesia dell'ora, subito e adesso – non padroneggia più.